

**Omelia per la Messa di ringraziamento e canto del Te Deum**  
*(Cattedrale di Oristano, 31 dicembre 2013)*

Cari fratelli e sorelle,

La celebrazione di questa sera è l'occasione propizia per guardare come ha operato la "destra dell'Altissimo", ossia la mano di Dio nelle vicende personali e sociali dell'anno che volge alla fine. Se rimaniamo nella sfera della vita della Chiesa universale, il 2013 è l'anno della fede, della rinuncia di papa Benedetto, dell'elezione di papa Francesco. In diversi momenti e con diverse iniziative, in quest'anno della fede, abbiamo rinnovato la nostra adesione al vangelo di Gesù e la nostra appartenenza convinta e responsabile alla Chiesa. In modo particolare, abbiamo riscoperto l'importanza dell'aiuto della fede per affrontare le vicende della vita e credere in un futuro diverso, più giusto e più solidale. Se papa Benedetto ha innescato la riforma della Chiesa con il suo grande gesto di coraggio e umiltà, papa Francesco sta realizzando questa riforma con i suoi gesti profetici e il suo magistero di verità e speranza. Possiamo dire che il volto della Chiesa stia riacquistando la sua purezza e stia ridando gioia e fiducia a credenti e non credenti. Nella sfera della nostra Chiesa locale, abbiamo iniziato un cammino sinodale che ci dovrebbe condurre a rinnovare il volto delle nostre comunità parrocchiali e a ritrovare lo slancio missionario nell'annuncio e nella testimonianza del Vangelo di Gesù.

Il presbiterio arborense del cielo, lungo quest'anno, ha chiamato nella comunione dei santi sei sacerdoti: Don Giovanni Murgia, di Desulo, don Francesco Zanda, sempre di Desulo, don Francesco Noli, di Ovodda, don Giuseppe Siddu, di Cabras, e don Francesco Porcu, di Abbasanta, don Antonio Usai, di Seneghe. Questi eventi di morte ci invitano a guardare in alto, in cielo, dove è la nostra dimora eterna, per ricordarci che dobbiamo costruire la dimora del cielo con il lavoro sulla terra. Il presbiterio arborense della terra si è arricchito di tre nuovi sacerdoti, don Omar Orrù, di Tonara, don Maurizio Spanu, di Cabras, don Matteo Ortu, di Bauladu, e di un diacono, don Diego Tendas, di Nuraxinieddu. Auguriamo ad essi un fecondo ministero di annuncio e di carità nella vigna del Signore.

Se gettiamo lo sguardo fuori dalla comunità ecclesiale, il 2013 è l'anno delle innumerevoli vittime delle tante guerre di popoli, etnie, appartenenze religiose, clan mafiosi e delle recenti terribili alluvioni nelle Filippine e in diverse zone della nostra Sardegna. Questi sono solo alcuni dei molti mali che affliggono i singoli, le famiglie,

le nazioni intere. Purtroppo, i gesti di umanità e gli esempi di altruismo e di generosità si dimenticano presto e fanno poco scalpore mediatico. Essi non generano inni di lode e di ringraziamento a Dio per il dono della vita, della salute, dell'amore, dell'amicizia. I drammi manifesti e nascosti, invece, ripropongono l'eterno interrogativo del perché del male nel mondo.

Alla luce, ora, delle brevi parole della lettera di San Paolo alla comunità dei Galati vorrei invitarvi a meditare sul senso della pienezza del tempo, nella quale Gesù è venuto in mezzo a noi, per liberarci dal male e renderci figli adottivi di Dio. Ci lasciamo accompagnare in questa meditazione dalle parole di Maria, pronunciate durante la sua visita alla cugina Elisabetta: il Magnificat. E' il canto per eccellenza del nuovo popolo di Dio; il canto e la preghiera della Chiesa di tutti i tempi. Il linguaggio del Magnificat è quello dell'Esodo e ripropone i motivi del Canto del mare (*Es* 15,1-18), che ritornano di frequente in molti salmi e canti di liberazione.

Il contesto delle annunciazioni e delle nascite nel quale il canto mariano è inserito evoca anzitutto un clima natalizio. Ma esso ha molte cose in comune con i salmi e gli inni di liberazione. Il canto di Maria celebra l'evento-Cristo, compreso al partire dalla Pasqua e che si prolunga fino alla sua nascita terrena. Tutti i racconti dell'infanzia sono testi pasquali che proiettano la gloria del Risorto sugli eventi delle sue origini terrene. E' sintomatico che Maria nel suo canto non nomini mai il bambino e non parli della sua prossima maternità. Per questo suo sottofondo pasquale, il canto di Maria va letto alla luce del Canto del mare dell'Esodo, che celebra la liberazione pasquale del popolo. In questa prospettiva si può affermare che il canto di Maria è memoria degli eventi passati; celebrazione attuale della definitiva salvezza operata da Cristo; profezia di un futuro in cui la vittoria di Dio trionferà sul mondo.

Il Magnificat è inno di lode a Dio e, allo stesso tempo, esprime la grande gioia per la salvezza che si è compiuta con l'invio del Messia davidico Cristo Signore (*Lc* 1,32). Maria di Nazareth sta al confine delle due alleanze: porta a compimento l'esperienza dell'Antica e anticipa con la sua fede il cammino del popolo della Nuova Alleanza. La salvezza cantata dal Magnificat viene espressa con pensieri e categorie dell'Alleanza Antica. L'espressione "guardare all'umiltà della sua serva", per esempio, richiama prove di sofferenza, umiliazioni personali e comunitarie e soprattutto evoca la schiavitù egiziana. Per essi, come per Maria, Dio ha compiuto grandi cose, ha annientato i nemici, ha manifestato tutta la sua potenza e santità. I "superbi" sono coloro che mantengono un atteggiamento oppressivo nei confronti dei

piccoli e dei poveri, di cui il Faraone è il prototipo. Maria celebra qui la propria esperienza di salvezza, sullo sfondo della storia di Israele, servo soccorso e liberato da Dio.

E' vero, ora, che con la sua venuta e la sua opera culminata nella Pasqua Dio ha visitato e redento il suo popolo. E' vero che Cristo è il sì delle promesse di Dio, alcune delle quali si sono realizzate ed altre si compiranno al suo ritorno. Alla prima venuta di Cristo che ha redento la storia degli uomini, ne seguirà un'altra nella quale l'umanità e il mondo entreranno nella piena libertà dei Figli di Dio. Come conciliare, però, la vittoria definitiva di Dio con il permanere del male nel mondo? Che senso ha ripetere questo canto di liberazione se il mondo è schiavo della povertà e della sofferenza? Come deve cantare il Magnificat la Chiesa che procede tra le tribolazioni del mondo e le consolazioni di Dio?

Rispondo con le parole dell'educatore francese Joseph Folliet: "al termine della notte, non c'è la notte ma l'amore. Al termine dell'inverno, non c'è l'inverno ma la primavera. Al termine dell'Avvento, non c'è l'Avvento ma il Natale". Il Presepio tra qualche giorno si disfa, ma la presenza di Dio con noi resta. Portiamo, allora, Dio nelle nostre famiglie, nelle nostre scuole, nella nostre istituzioni. Dio continuerà a stare con noi e sarà il nostro tu. Noi continueremo a stare con Lui e saremo il tu di Dio. Buon Anno!